

LALLA ROMANO

DIARIO DI GRECIA

Capitoli I – IV

I

dal treno, 17 aprile, ore 15

Il treno è foderato internamente in cuoio scuro, impresso a disegni floreali.

– È di prima della guerra, – dice Stefano.

Prima dell'altra guerra! Quando c'era quell'eleganza ambigua (ma forse ogni eleganza lo è) che ha intraveduto nella nebbia dell'infanzia chi è nato prima del '14.

Il nostro scompartimento è angusto, ammobiliato, vestito; tempestato di borchie, ganci, rampini lucidi di ottone. Anche la scaletta mobile, ridicolmente piccola, è interamente rivestita di panno blu a disegni.

Mi faccio spiegare da Stefano – come ogni volta – come i fa a ribaltare il piano della toeletta infissa d'angolo. Accanto al lavabo c'è una saponetta verde piccolissima.

Continuo la perlustrazione. Apro lo sportellino in basso, e ne estraggo la coppa di maiolica. Ha un lunghissimo labbro, un lunghissimo manico: sembra uno strano animale o fiore esotico.

La rinfilo, e sale dal basso il vento e il rombo delle rotaie. La custodia in cui la coppa si incastra ha la sua forma precisa ed è rivestita di panno come gli astucci dei gioielli.

Stefano fa buio nel vagone, si accontenta di uno spiraglio; legge i giornali, seduto davanti a me. Io distendo una sciarpa di seta sul traversino cilindrico, durissimo, e mi ci appoggio.

A Parma Stefano si alza, intravede dallo spiraglio il *suo* Duomo, il suo Battistero. (Là, io lo so, l'anima di lui abita sovente: dove il re Davide suona la cetra, Giuseppe guida la piccola famiglia, e la Primavera di pietra, pudica e un po' sgomenta, guarda esitante).

Un uomo in divisa, grosso, misterioso (il controllore?) ci informa come se ci ammonisse, che non vi è servizio di ristorante sul treno, ma ci si può prenotare – viene concesso – per l'acquisto di un panino che fanno a Cesena.

Quando annuncia che fra poco preparerà i letti, assume un'aria insolentemente protettiva; tra d'infermiere e di secondino.

II

dal treno, 18 aprile, ore 6

Ogni campagna intraveduta all'alba dal buio e dal chiuso di un treno è una apparizione di purezza: esangue, fredda. Ma l'alba del Sud è calda, più che non sia nei nostri paesi l'aurora. Una dolcezza d'Oriente è in quell'aria, d'oro verde sono le foglie nuove della vite e del fico.

È la Puglia. Il monte Gargano già si allontana, di un azzurro poco più intenso del cielo. Si distingue ancora il profilo da cittadella crociata di Monte Sant'Angelo e la falcatura luminosa, celeste, del golfo di Manfredonia.

Trani. Cerco con gli occhi, riesco a vedere – alta, bianca – una fronte del Duomo, volta a guardare lontano sul mare.

Il treno si è fermato. La nettezza marina è nell'aria tra le case bianche. Qualcosa silenziosamente sfreccia, sul terrapieno lungo la ferrovia: un enorme topo grigio.

L'apparizione notturna, sordida e pure in qualche modo domestica, rende patetica quasi fosse minacciata di morte la città che appariva pura, virginea (come il verme nascosto nel cuore di una rosa); anzi, la fa sembrare morta da tempo, vuota: un rudere, asilo di topi.

In Puglia vedo i primi papaveri. Radi frammezzo ad altri fiori selvatici, di un rosso più intenso dei nostri; non solo di quelli chiari di montagna, anche di quelli emiliani, accesi, che ho visto infuocare intere distese di campi. Questi hanno un colore prezioso: non sensuale, mistico.

Le strade tra i campi, profilate dai muretti a secco di pietre tonde, bianche, sono polverose: strade buone a percorrersi a piedi scalzi o a dorso di mulo, al massimo in biroccio.

Nel mezzo di un campo, ogni tanto, una costruzione conica di pietra, un rozzo trullo non imbiancato: embrionale cupola, affine alle antiche tombe o tesori.

Bari, ore 7

Bari. Il treno ci doveva deporre alle cinque, e sono le sette. Caso fortunato di ritardo che mette rimedio alla durezza dell'orario.

Stefano si trattiene a lungo al deposito sebbene sia il solo viaggiatore. Dietro il banco armeggiano in tre a servirlo. Vogliono mettere i sigilli alle valigie, insistono; poi vogliono che metta la sua firma. Lui dice: – Io mi fido –. Stupiscono, si illuminano; tuttavia insistono, ora per gratitudine: –. (Si capisce che qui avvocato vuol dire signore).

Attraversiamo di buon passo tutta la città moderna: troppo occidentale, «milanese», per la nostra ansia di Oriente.

Sbocchiamo alla fine in una piazza, lunga, ampia, calma. Mi riesce familiare – a me provinciale – quasi l'avessi davvero attraversata, tanti anni fa, un giorno di passeggiata scolastica, «in fila».

Penetriamo, per vicoli, nella città vecchia; viva e insieme remota, piena di infanzia.

Una piazzetta irregolare, strana, meravigliosa. Da un lato casucce in vario movimento e colori, un po' come una scena (in terra sono sparsi resti di ortaggi, dopo il mercato), e di fronte la mole austera, semplice, chiara, di un castello di pietra. Castello svevo (o normanno: nomi che fanno sognare). Sulla prima rampa corrono giocando, gridando, bambini.

Il Duomo incombe con la sua maestà su un'altra piazzetta paesana, piccola, allegra. È in atto un trasloco di poveri. I mobili miseri vengono calati dal balcone.

Dentro la chiesa trafficano bambine, reggono con le mani qualcosa, hanno nei capelli nastri puliti: lavati o nuovi. Si capisce che si prepara una festa per loro, anzi, che la preparano loro stesse. Accorrono tutte intorno a un prete, hanno un'aria felice d'importanza.

Le strade sono così piccole che noi abbiamo l'impressione di essere giganti; tanto più che esse sono formicolanti di bambini piccoli, i quali ne portano in collo altri piccolissimi.

Qualcuno è incantato davanti a una vetrina; vetrina di panettiere, che espone oveti per l'imminente Pasqua. Uova col guscio fissate a un disco di pasta che le attraversa. Non sono per me allettanti; scelgo una cialda di forma irregolare, rivestita di un velo opaco di zucchero. Me la figuravo dolce, invece ha un sapore asciutto di pane azzimo. Vergognandomi un poco, metto la cialda nella mano del bimbo più vicino. Dal modo come la afferra e da come la mangia si vede che lui non è deluso.

Vi è povertà in queste strade, anzi, miseria; ma è miseria bianca, non nera. Le case sono tutte intonacate di fresco, candide.

Ai crocicchi, tavolinetti espongono mercanzia minuscola, quasi inesistente, uguale a quella con cui si giocava da bambine «a vendere»: boccette, polverine, qualche pizzico di semi.

San Nicola, circondato di spazio, è immenso. Fa pensare a un Medioevo luminoso.

Dentro, monaci fraseggiano dal coro. Sopraggiungono anche qui bambini, entrano coi fratellini in collo, li fanno sedere, additano loro i monaci: li portano in chiesa per tenerli buoni.

Fuori, altri bambini corrono, si radunano cheti, ripartono chiassosi. Su un parapetto uno piccolo, di un anno al massimo, già sicuro corre sui piedini nudi e ogni tanto, invece di cadere, fa un piegamento e poggia le palme davanti ai piedi, il culino in aria, nudo.

Andiamo a guardare il mare. È celeste e luccica, presagio di favolosi viaggi.

Rientriamo nelle straducce: per desiderio di ritrovare quella vita che vi abbiamo incontrato.

Esce correndo da un uscio una bambina. Leva alte le mani, stringe ognuna un pugno di quei fili di velina bianca lucida con cui si usa imbottire le cassette di frutta. E al colmo della gioia e della meraviglia; grida: – La neva! la neva! – Mostra anche a noi, ridendo, la «neva». Scompare correndo, riappare più in là di sotto un archivolto, sempre impugnando la sua neve. Ci riconosce, ride verso di noi, grida ancora: – La neva! La neva! – e corre via.

Riattraversiamo la città nuova, così milanese c'è perfino «il Motta».

Lunga la via centrale Stefano mi mostra a dito l'insegna di un negozio. Leggo: G. Laterza e Figli. Dio mio! Come ho potuto scordarmene? Le edizioni Laterza sono state il latte, per noi. Vagheggiate, centellinate nelle biblioteche al tempo dell'adolescenza squattrinata, poi i primi gelosi acquisti: l'*Estetica* di Croce, la *Nascita della tragedia*.

Attraversiamo la strada, con la reverenza e la curiosità del caso. La vetrina è piena di Santi. Di statue della Madonna del sacro Cuore. Dunque tradimento è l'anima del commercio! Ecco una buona signora col suo ragazzetto, vanno ad acquistare da Laterza un catechismo o una *Piccola Filotea*.

Giriamo l'angolo, e nelle vetrine di là i veri Laterza stanno allineati, distanziati signorilmente, nel sottile rarefatto silenzio del pensiero laico.

Brindisi, ore 14

Al luogo di ritrovo, i capi della crociera si alzano dalla tavola per salutarci premurosi. Hanno l'aria giuliva e un po' goffa dei cattolici dei miei paesi.

Sediamo a un tavolino. La trattoria è povera, sudicia, affollatissima. Nessuno si cura di noi.

Affamati, interpelliamo l'oste. Apatico, fosco, non risponde, finge di non capire. È già greco, vale a dire forse, turco.

Di un avventore solo, cupo, vestito di nero, a un tavolino in disparte, si sente dire: è un greco.

Ci sono scritte in greco alle pareti, su cartelli, e l'alfabeto è quello da noi appreso al ginnasio.

Andiamo a vedere Brindisi. Quasi non ho guardato il mare. La bellezza – l'attesa di essa – mi fa soffrire. Per difendermi mi faccio inerte, mi affido.

A Brindisi tutto è molto complicato, difficile da trovare tra viuzza, cortili. Bambini interrompono i loro giochi per attorniarci. Chiedono, in inglese. Poi corrono via, come se facesse parte del gioco.

Stefano mi indica un cartello SI AFFITTANO LETTI. Mi faccio spiegare cosa vuol dire. (Del resto se ne vedono anche a Milano; ne ho visto uno una volta nella piazzetta del Carmine).

Vita minuta, paesana. Macerie di guerra che sembrano crolli avvenuti per decrepitezza.

Visitiamo una cripta. Una testa di profeta, frammento di un affresco bizantino, affiora nel buio: a forti linee, dagli occhi terribili.

La chiesa di sopra è piccola come una stanza, vuota. Sopra l'altare una Madonna con la corona in testa, racchiusa in un manto di raso celeste rigido, a forma di cono. Non è leziosa, è – ingenuamente – mistica. Oggi i devoti amano solo gentili madonne e i profeti sono considerati eretici. Tuttavia qui sono due punte, due estremi di purezza religiosa.

dall'Angelika, ore 18

Al momento dell'imbarco non si trovano le nostre valigie. Allarme, ricerche, trambusto. La cosa non si spiega. Alla fine le valigie compaiono, alte sulle nostre teste, recate in una carriola da un inserviente, sulla cima dell'enorme ufficio portuario, tutto ponti scale terrazze, davanti al quale è attraccata la nave.

Dal ponte, mentre aspettiamo guardo il profilo di un molo. La luce si va smorzando. Due persone, due ragazze camminano discorrendo, confidandosi cose per loro gravi, sentimentali. Ricorderanno nel tempo quella passeggiata di sera, quelle confidenze che la vita avrà reso innocue.

Vi è laggiù un senso di pace e di silenzio. Il mare, calmo, è esso stesso elemento del silenzio, è uno spazio incorporeo, una eterea pianura che introduce a un viaggio al di là del tempo.

Andiamo a riconoscere la cabina, dove ora sono le due valigie gemelle, di colore blu-nero, lucide, morbide. Riempiono il piccolo spazio della cabina, tra il lavabo e le cuccette. Ne introduciamo una sotto la cuccetta, l'altra la poniamo sul piccolo sedile a parete coperto di cotone stampato.

Dal finestrino rivedo, inquadrato, il molo solitario. Pare già una memoria. E la sua malinconia è occidentale, nordica.

La nave, per quanto lustra e riverniciata, è vecchia, anzi, «vittoriana». Infatti fu inglese, prima di essere greca. Fuori è bianca, dentro è di legno scuro, con modanature di ottone. Si chiama Angelika.

Il nome dev'essere quello della signora il cui ritratto è posto in capo alle scale: tipica fotografia ingrandita di persona defunta (come se ne vedono nelle case dei contadini), in questo caso della moglie o madre del proprietario della nave. Un viso dolce, casalingo, da tratti imprecisi, come già un po' dimenticato.

ore 19

Ci stacciamo dall'Italia.

Un tremito, un trapestio profondo, sussulti: la nave si muove. Ci troviamo nel salone di poppa e le vibrazioni, l'incipiente rullio sono sensibili, eccitanti.

Lo scenario dietro le vetrate si sposta: l'alta città murata, grigio-rosa, scivola all'indietro, s'inclina di sbieco, si allontana.

La nave raggiunge e supera un favoloso castello svevo ormai cupo, notturno, sul mare ancora chiaro, si scioglie dagli abbracci, dai lunghi tentacoli dell'immenso porto e scivola via nel crepuscolo.

A mano a mano che la nave si immerge nella solitudine delle acque e della notte, provo uno sgomento e insieme un'esaltazione: come se avessimo iniziato un viaggio supremo, verso una beatitudine difficile e incorporea.

ore 20

Scendiamo due rampe di scale dagli scalini profilati d'ottone.

I tavoli sono grandi, rotondi. Non vedo, con delusione, le stoviglie correre avanti e indietro sui tavoli come nel vecchio film di Charlot.

Nel mezzo della sala, in piedi, stanno affrontati il nostro capo e il capo della nave: non un capitano, un borghese. Osservo che sono quasi identici, come due gemelli. Entrambi giganti un po' panciuti, in abiti larghi color marrone (di gusto levantino), le facce di tipo bull-dog. Discutono, avvicinando le facce, e danno l'impressione di uno che faccia un discorso davanti a uno specchio.

Un tale, vestito non so bene se da ammiraglio o da portiere d'albergo – ha un viso magro, glaciale, che un tic rende anche più enigmatico – sorveglia nervosamente, quasi severamente, la sala.

Improvvisamente mi rendo conto che anche i camerieri sono strani, hanno l'aria tra di gentiluomini travestiti da ladri e di ladri travestiti da camerieri.

La nave illuminata, il mare non è più altro che nero. Andiamo a provare il caffè greco (o turco). Il bar nella sala di poppa consiste in un piccolissimo banco dentro una celletta di compensato; il barista è un giovane minuto ma muscoloso in maniche di camicia, che traffica con mani di operaio, da marinaio anzi, intorno a minuscole cuccume di latta, da campo o piuttosto da cucina di poveri molto poveri. Uguale, questa baracchetta, a uno di quegli spacci minimi annessi ai capannoni dei minatori o simili, sperduti nelle montagne.

Le tazze sono piccolissime a fondo piatto, il caffè aromatico ma denso, pastoso e troppo dolce; con sapore di tabacco infondo.

Attraverso le vetrate, nella luce che sembra violenta contro il nero del mare, vediamo trascorrere, raggrupparsi, ripassare correndo, sagome «moderne» di ragazze, capelli a coda di cavallo, blue-jeans, ecc. Andiamo sul ponte e ci incantiamo per un poco a guardare queste ragazze diciotto-ventenni, turiste francesi. Turiste alla buona, con sacchi di montagna, viaggiatrici economiche, certo studenti.

Cantano. Con voci sofisticate, eppure patetiche. Hanno occhi pensosi, profondi: la loro giovinezza è reale.

Nella cuccetta riesco malamente a difendermi, nascondendo la testa sotto le coperte, dagli spifferi maligni e penetranti. (Mi sono portata dietro una bronchite non risolta). La tosse mi scuote, cattiva. Vuol farmi paura.

Invece il tremito della cuccetta, il ronfano sordo sotterraneo della nave, il martellare del finestrino che sbatte, tutto questo mi fa sentire «nel ventre della balena». Mi piace. Così era bello aver paura da bambini, già sul punto di non credere più alla paura.

III

Corfù, 19 aprile, ore 8

Corfù. Da bambina mi piaceva ripetere questo nome; e il verso del Pascoli:

nel solingo Achilleo di Corfù

Inutile, adesso, ridurlo a quello che è; per me è ancora bello: pieno di silenzio, e di una lontana musica settecentesca. Ignoravo cosa fosse l'Achilleion, e quando seppi che era stato il rifugio di una regina infelice, il fatto non mi disturbò, ma non aggiunse nulla all'incanto di quel nome.

Si profila una fortezza grigia e verde, a forti spalti, a zone dirupate, erbose: una fortezza antica, in abbandono. Ci devono essere sentieri costeggianti le mura, per le passeggiate domenicali delle famiglie; fossati e cunicoli per i giochi dei ragazzi, prati per le greggi e i loro pastori. Come nella fortezza che Redburn-Melville salutò salpando da New York.

Nel punto dove attracciamo, abbiamo di faccia un'altra fortezza, meno antica ma non meno solitaria e dormente.

Ventosa, la vasta banchina è chiusa in fondo da un viale di tozzi platani come una piazza di paese. Vicino a riva, bancarelle di paccottiglia: minime anforette rosse e nere, rosari turchi di ambra gialla.

Autobus e jeeps ci porteranno a visitare l'isola. La nostra jeep dagli sportelli massicci e un po' scardinati mi ricorda quello che mio figlio fabbricava da bambino: munite di viti e di incastri, rotolavano su pesanti ruote di ferro.

Il tempo è chiaro ma velato, freddo. Mi chiudo intorno alla faccia il cappuccio del montgomery. Aggiriamo la città sul lungomare, poi dentro terra la strada corre tra parchi e ville. Giardini abbandonati, rinselvatichiti, avvolti nel torpore della mattina e della primavera; qua e là appare il tenero viola del glicine. Ville chiuse e screpolate, che sanno di guerra e di fuga.

Scendiamo in uno spiazzo alto sul mare. Il capo della nave, con un'espressione eccessivamente dolce sulla sua faccia un po' losca, sta illustrando i luoghi con inaspettata eloquenza. Mi ricorda una volta che in una gita scolastica i monumenti ci vennero illustrati, con nostro grande stupore, dal professore di ginnastica.

Di qui si vede il mare. Un mare liscio come un lago, e come un lago cinto di colli ondulati vicini e lontani, in una luce specchiante di miraggio, nel sentore amarognolo della primavera. Nel mare due piccole isole, sorprendenti: una bianca e una nera. Quella bianca – bianchissima, di calce – è un convento, ha un campanilino piatto e due campane; è unita alla terra da un pontile di sassi. L'altra, un po' più indietro, nero-azzurra di cipressi e di pini. Quale sia la più misteriosa, non so.

– E ora scendiamo, – dice il nostro capo o guida, con la sua voce grassa e l'aria di protezione appunto di un maestro delle elementari (che portasse i bambini a perdizione).

Il sentiero mi par familiare, uguale a quelli che scendono su Punta Chiappa di Camogli. Ora si vede che oltre al breve pontile dell'isola bianca, a destra corre un lungo molo o gettata di cemento che raggiunge l'altra riva e racchiude così un'ampia laguna.

Mentre trottiamo sul sottile cammino a fior d'acqua verso il convento bizantino, vediamo sfilare lentamente sul molo a lato un asinello col suo basto, e sopra un bambino; dietro ad esso un uomo che si appoggia a un bastone. La povertà e gentilezza «umbra» di quelle figure fa sembrare preziosa la pace del bianco convento.

Quando si entra è diverso. Nell'intimità questa pace è vera. La chiesa, piccola, nera dentro, è per me montanara col suo pavimento di legno, coi suoi ex voto vecchi e naïfs. I quadri sono icone.

Una monaca, vestita di pesanti e ruvidi panni color marrone, porta in testa un fazzoletto nero legato al modo che noi diciamo russo; sorride con l'aria sottomessa e semplice di una serva di contadini.

La nostra guida – io chiamo tra me Mitropulos – spiega come le suore ortodosse non vengano istruite, ma siano semplici contadine; aggiunge nozioni teologiche a dimostrare la tenue differenza fra le due chiese, la cattolica e l'ortodossa. Osservo il prete che è con noi: ascolta senza ribattere, con occhio benevolo e un po' ironico.

Usciamo. Il mare fa specchio. Qui veniva a pregare la regina infelice dell'Achilleion. L'isola nero-boscosa è vicina, pare debba mettersi a navigare, come una nave mimetizzata. È il contrappasso del mito, perché quell'isola è la nave dei Feaci. Mentre risaliamo il sentiero «ligure», incantevoli bambini ci porgono rametti fioriti che odorano fresco, dolce. Bambini scalzi, muti e sorridenti come i nostri di montagna quando sono davanti a forestieri. Sono insistenti come ospiti, non come mendicanti. Non chiedono infatti, offrono. Distribuiamo soldini, soldini greci, fin che ce n'è. Quando non ne abbiamo più ci mettono lo stesso in mano i rametti.

Rifacciamo al ritorno la bella strada boschiva. È uscito il sole.

Lasciamo le jeeps e attraversiamo a piedi la città. Non so se sia veneziana come dicono, certo è occidentale, genovese direi, con le sue case alte, bianche e rosa.

Non ascolto quello che dice il Mitropulos, guardo le bottegucce. Si piomba nella più remota infanzia, per chi l'ebbe paesana come me. Bottegucce povere, polverose, buie; per entrare si

salgono – o scendono – scalini. Odore di carrube, di canfora; vi si vendono ceri, cartoline, ogni cosa.

Nelle vetrine delle confetterie sono allineate le uova pasquali. Sono tutte di seta rossa.

dall'Angelika, ore 13

Non c'eravamo accorti che le francesi erano sbarcate a Corfù. Adesso torreggiano sui ponti certi tipi tutti d'un pezzo, con le mani nelle tasche di impermeabili verdi che sanno di militare lontano un miglio. Sembra che tengano nascoste le mani perché sarebbero rivelatrici, come quelle degli assassini.

Appaiono evidenti sui loro petti distintivi di metallo, grandi, nei quali si distinguono nettamente delle sottili croci di altezza disuguale: tali che ne suggeriscono un'infinità, un intero campo di morti.

Stefano dice: – Hanno seminato i loro morti dappertutto –. Ha capito che sono tedeschi: – Morti loro e nostri –. Stefano ricorda bene i fatti e mi rammenta Cefalonia.

Ora guardano anch'essi il paesaggio, cannocchiale alla mano. Distolgo lo sguardo da loro, e non so se mi sembrano più pietosi o sinistri.

ore 15

Scivoliamo tra isole bianche e petrose, nel sole. Danno un'impressione quasi cruda di nudità.

Forse consiste, l'essere isole, in quella leggerezza di uccello appena posato, e in quell'irremovibilità, insieme, di statue che si debbono aggirare.

Appaiono con nostro stupore; con nostro rimpianto dileguano.

ore 16

L'uggiosa faccenda dei complessi mi si ripresenta ogni volta che sul ponte cerco una sedia. Se mi capita di scovarne una ripiegata e appoggiata, zitta zitta me la infilo nel braccio e mi cerco un bel posto. Apro la sedia e scopro che è invalida, inservibile: manca una vite o la tela è spaccata.

È chiaro che le sedie rotte non vengono mai sostituite, e che ciò fa parte dell'economia della nave. Ma ho l'impressione che capitino sempre a me

Nella cabina trovo, quasi una presenza, il fresco odore del ramicello fiorito, dono dei bambini di Corfù.

Sembra un rametto di biancospino, ma l'odore è più fine, come di gelsomino.

Il rametto è infilato in un bicchiere posto su una piccolissima mensola con balaustrino, della incredibile complicata specchiera infissa al di sopra del lavabo.

Itaca, ore 18

Stiamo costeggiando Itaca, ci dirigiamo verso un porto. Le rive sono vicine. Aspre, montuose, carsiche. Poco sopra l'orlo del mare corre un sentiero che sembra però naturale, non tracciato dall'uomo. Silenzio e deserto. Luce pomeridiana, un poco più calda ma non meno chiara della mattinata. La terra che traspare tra la pietra bianca, è rossa. Lo strano sentiero non è mai stato calpestato, o chissà? Come certe cengie di pietra sulle nostre montagne. Uguali a quelli delle montagne il silenzio e la solitudine; ma più dolci, per via del mare. E un senso dell'immensità men selvaggio, più disteso, più calmo. Più ordinato, anche; composto, come per un'arte della natura.

Itaca. Commuove che sia davvero petrosa. Del resto, prima è stata un'isola come le altre, un'isola senza nome; e dopo, la patria di Ulisse. Anzi, la patria, la casa di tutti noi. Non più Itaca di un'altra, dunque.

Il Mitropulos, interrogato se la città che vediamo sia nel posto di quella di Ulisse, dice che no, che la baia di Ulisse era un'altra e indica una valletta profonda, in ombra e boschiva. – Là, – dice era l'approdo di Ulisse –. Stiamo già passando oltre, ma ho veduto – o sognato di vedere? – un filo di fumo, azzurrino. Eppure la valletta appariva disabitata. Lo straordinario del resto è che esista, intraveduta in qualche parte quaggiù.

Così a cuor leggero ora guardiamo dal ponte, nella rada ben chiusa dalle colline la nuova Itaca bianca, rosa, piccolo borgo sul mare.

Dopo, guarderò uomini e case. Ora guardo le colline in cerchio. Piene di forza e povere. Dolci. Dolci nelle linee ferme e calme, prive di ogni vaghezza di alberi o prati o coltivi. Qualche albero c'è, a piccoli gruppi, radi, due o tre, anch'essi di natura aspra, non sognante. Non è dolcezza. È ritmo, severo. È un senso, concluso, di unità.

Il Mitropulos parla, spiega come si tratti di case nuove, rifatte dopo il terremoto recente. Aggiunge, con quella dolcezza che stona sulla sua faccia come su quella di un orco che parla ai bambini per incantarli, che gli italiani furono bravi, mandarono medicinali, che queste cose sono sorte anche grazie a loro. Penso alle nostre colpe (dell'altr'ieri) e provo vergogna delle sue lodi. Dice ancora che pochi uomini vivono in Itaca, sono tutti sul mare, camerieri sulle navi di tutto il mondo (e noi pensiamo: come tanti siciliani e liguri nostri).

Una piccola folla paesana, scura, gremisce la banchina. C'è traffico nel basso della nave. Si stanno stivando capretti e galline. Sulla banchina sono sparsi grossi sacchi, dai quali sfuggono ciuffi di ortaggi. Cerco con gli occhi, tra le case, gli orti. Mi piace che la nostra nave sia utile, serva questo piccolo commercio come le nostre corriere delle valli che caricano le ceste e i polli.

Partiamo verso sera. L'isola è più misteriosa, più solitaria. Incredibile, a pensarci, la vita in case, in dolcezza di famiglie.

Non c'è spiaggia né scogliera, il mare lambisce la roccia carsica, come se avesse sommerso una valle. Ciò dà l'impressione di un evento recente, in quest'aria senza tempo.

E del resto, perché questo luogo è antico? Immemorabile è la storia dei monti e dei mari, e questo mare non è più antico di un altro.

Ma questa è la Grecia: vale a dire siamo noi, uomini, antichi.

dall'Angelika, ore 21

Fuori dell'aroma denso del caffè turco, si viene afferrati da un fortore di selvatico e di sangue: disgustoso ed eccitante insieme, come l'odore del delitto.

È, infatti, odore di macello. Sono i vari capretti, macellati e non, nella stiva e sui ponti, appesi qua e là,

Simile a un'oasi la cabina, col suo ramoscello un po' stanco ma ancora odoroso.

Nella notte – la tosse mi tiene sveglia – belati salgono dal ventre della nostra biblica nave.

E all'alba nella nostra arca pasquale cantano i galli.

IV

dall'Angelika, 20 aprile, ore 5

Lascio rabbrivendo la cuccetta; se sto in piedi la tosse mi dà tregua.

Siamo in vista dell'istmo; il taglio non si distingue perché ci accostiamo di lato. Laggiù, a destra, sulla sponda lontana, in un punto della linea falcata affiora qualcosa di chiaro, la luce rosata dell'alba rileva una macchia bianca: Corinto.

E di qua un monte, un'apparizione: nevoso, aereo, irreale come la città lontana, e anch'esso rosato: la sua neve lievemente rosa. È il Parnaso.

Credevo non convenisse la neve al Parnaso. Un Himalaya, un Fushijama, montagne cui si addice il misticismo, non pare strano vederle campeggiare agli orizzonti avvolte in un sudario di trascendente bianchezza; ma il Parnaso! Colpa, certo, dei «vaghi boschetti di soavi allori». In fondo, per noi «la Grecia è un libro», come diceva una mia compagna di scuola.

Si va disegnando controluce, angolosa, l'apertura del canale. Di qua distese verdi, una prateria fiorita di giallo, e strade campestri anch'esse fiorite.

Ormai siamo vicini all'imbocco, al taglio netto, geometrico e rozzo insieme, come un taglio fatto col coltello. Sull'orlo preciso come di una forma di pane affettata, qualche papavero trema nell'aria fredda.

Un rimorchiatore, modesto, ottocentesco, ci precede traendoci con moto uguale nel giusto mezzo dello stretto canale, tra le pareti che a mano a mano si innalzano lisce e compatte, pareti di terra compressa argillosa, appena solcate da segni paralleli; come burro tagliato da una lama rugginosa.

Improvvisamente leggo su quelle pareti dei nomi: nomi nostrani, nomi da soldato: Dalmastro Giuseppe, Bottero Giovanni. Incisi con la baionetta, nei lunghi ozi della guerra.

Le pareti si innalzano sempre più, il cielo diventa uno spicchio come in un calle.

Il tragitto dura un certo tempo; infine quasi all'improvviso si spalancano mare e cielo. La luce e il vento ci investono. E un senso, esaltante, di avventura: là in fondo apparirà Atene.

Saliamo sul ponte più alto di prua, al centro della ruota dell'orizzonte. Qui domina il vento. Ci abbottoniamo stretti gli impermeabili e calchiamo i berretti.

Una lunga isola azzurra è distesa a destra. Egina; e di fronte, laggiù, Salamina. Strappate dal vento parole, nomi passano tra noi, in una confidenza creata dall'avventura comune.

Appare, vaga, la città favolosa; simile a quelle che talvolta mi parve di scorgere – minareti, cupole, guglie dorate – tra banchi di nubi nei tramonti, da un costone di montagna già buio.

Atene, il Pireo. Avvolta in vapori, fumi, immensa, inafferrabile.

Vicino a noi, battute dal sole, vediamo trascorrere isole nude, un mondo appena creati, deserto. In un mare turchino come quello di Capri una terra aspra, un'Islanda. Bellezza sensuale, che esalta. A Itaca l'animo posava in un ordine concluso, razionale, ora si dilata per adeguarsi alla nuova immensità.

Appesi tra noi i cadaveri degli ovini sacrificati ci accompagnano nel viaggio e il vento rapisce lontano il loro forte odore.

Abitanti dell'aria aleggiano sul nostro capo, richiamano alla modestia terrena il nostro quasi folle volo. Gabbiani rosati, le zampine sottese, spiegano un'arte di danza nel posarsi chiudendo l'ala di colpo, in una culla dell'onda.

La città appare ancora come un miraggio, ma già si delineano ciminiere, profili di gru.

Ci è stato detto che il Partenone non è visibile a chi arriva, ma tutti lo cerchiamo aguzzando lo sguardo, ci illudiamo di scorderlo, lo vediamo, di nuovo lo perdiamo.

Alla nostra sinistra, nel sole, biancheggia sulla riva Megara e più su, sul declivio del monte si vedono, sparsi come un gregge, radi cubi di pietra, ognuno con la sua ombra. Qualcuno porge il suo cannocchiale, ce lo passiamo l'un l'altro: – sono pietre! – Sono case! – Non si vedono colori, non traccia di strade, eppure sono case.

Adesso il porto è chiaro alla vista e ci occupa con la sua vita confusa eppure immobile: come un'immagine.

